

Recensioni, rassegne, autopresentazioni, note

Recensione

Kenneth W. Holloway (ed.), *Buddhism and the body*

Leiden - Boston, Brill, 2023 (collana "Studies in Somaesthetics", vol. 7), pp. 276

Il volume *Buddhism and the body* si configura come un insieme di contributi vari e stimolanti, che aprono nuovi orizzonti sia nel campo della somaestetica, sia nel campo degli studi buddhisti contemporanei. Curato da Kenneth W. Holloway e pubblicato nell'agosto 2023, il testo riporta al centro ciò che, pur rimanendo spesso ai margini, ha in realtà giocato un ruolo determinante nel pensiero buddista: il corpo e il suo rapporto con l'esperienza, situata e spirituale, umana. Sembra pertanto coerente la collocazione del suddetto volume all'interno del dibattito filosofico promosso dalla collana "Studies in Somaesthetics", curata da Richard Shusterman, che ha come obiettivo la ricerca e la pubblicazione di nuovi contributi nel campo interdisciplinare della somaestetica. Com'è noto, la somaestetica rappresenta il naturale sviluppo dell'estetica pragmatista di Shusterman, reinterpretata in chiave fortemente esperienziale: questa disciplina si dà il compito di riportare al centro dell'indagine filosofica l'esperienza incarnata, rivalutando il concetto di *soma*. Shusterman cerca così di rimediare alle diverse forme di oblio del corpo presenti nella tradizione del pensiero occidentale e lo fa innanzitutto rivalutando il corpo sul piano concettuale, sanando la lunga rimozione della concretezza materica del corpo vivente nell'indagine filosofica. Il *soma* shustermaniano viene pensato come luogo di coltivazione critica della sensazione e della percezione, ma anche come terreno di conoscenza, piacere, esperienza e auto-creazione. Il fulcro della somaestetica, infatti, risiede nell'esperienza corporea stessa; questa disciplina promuove sì un nuovo concetto di corpo, ma il suo nucleo reale è l'acquisizione di nuove modalità cognitive e insieme esperienziali. Queste possono migliorare la vita individuale e sociale e sono ottenibili grazie alle esperienze acquisite dal corpo e dai sensi, attraverso un continuo processo di auto-addestramento ed esercizio. La coltivazione del *soma* si sostanzia di forme potenzialmente infinite: i discorsi, le pratiche, le istituzioni sociali e le discipline corporee strutturano (e possono

migliorare) la comprensione e la crescita somatica. La somaestetica, per sua natura, dissolve quindi i confini tra le discipline. Questa interdisciplinarietà si riflette anche nella varietà dei contributi raccolti nel volume *Buddhism and the body*: essi germinano tutti da un medesimo nucleo concettuale, il buddhismo visto come pratica incarnata, ma ciascuno declina questo tema attraverso prospettive e approcci metodologici diversi. Le varie ricerche, nonostante lavorino all'interno di ben delimitate aree di studio, intrecciano tra loro una sottile trama di dialogo, costruendo un discorso articolato sul ruolo della corporeità nel buddhismo. Nella storia di questa tradizione, infatti, sono molteplici ed eterogenee le riflessioni legate al corpo, e differenti anche a seconda delle diverse scuole; eppure, nonostante la varietà con cui è stato pensato, il corpo buddista non viene mai descritto come elemento passivo, ma piuttosto riconosciuto come fulcro attivo di rituali, pratiche di guarigione, consapevolezza e trasformazione spirituale.

Edward R. Drott, nel suo saggio *Sensation, salvation, and simile: a study of the Saḷāyatana-vagga* (pp. 20-45), decide di concentrarsi su una delle più antiche fonti testuali del buddhismo e di ripercorrere le diverse metafore qui utilizzate per parlare del corpo. Città fortificata o guscio di tartaruga, il *Saḷāyatana-vagga* propone delle immagini che rappresentano la corporeità come uno spazio delimitato con delle aperture, attraverso cui passano i dati sensoriali. All'interno di uno spazio così descritto sembra esserci una figura centrale, responsabile della corretta regolazione dei sensi (la tartaruga che si ritrae nel guscio o il guardiano della città). È il modo in cui il soggetto percepisce e si relaziona alle proprie facoltà sensoriali e agli stimoli esterni che può essere per lui sfavorevole o, al contrario, liberatorio. Sono infatti i sensi, elemento chiave dell'esperienza incarnata, a svolgere un ruolo essenziale nella soteriologia buddista: la liberazione spirituale non avviene ignorando il corpo, ma attraverso la sua comprensione e gestione consapevole. Alcune metafore del testo sembrano postulare l'esistenza di un "sé interiore" che ha la funzione di controllare la mente e il corpo, contraddicendo il principio fondamentale del "non-sé" nella dottrina buddista. Tuttavia, i discorsi del Buddha evitano questa reificazione e non consolidano questa presunta coscienza centrale: l'"io", la "persona" o il "soggetto" concepito come centro unificante non esiste: o meglio, la sua esistenza è illusoria e transitoria. Ne deriva quindi la necessità di fermarsi all'*esperienza pura*, senza sovrapporvi strati di significato soggettivo o tentare di andare oltre la realtà stessa.

L'abbandono del sé ha influenzato profondamente numerosi artisti del XX secolo, che hanno visto nel restringimento del proprio ego una possibile chiave per dare vita ad un nuovo tipo di arte. L'artista, spogliatosi della propria soggettività cosciente, diveniva spazio vuoto disponibile alla libera circolazione in sé stesso di ciò che fino ad allora aveva considerato altro da sé, facendo crollare l'idea di una separazione tra gli esseri. L'artista si pone al servizio di una realtà di cui è strumento e, pur rimanendo condizione necessaria per la realizzazione dell'opera, quest'ultima non è più la creazione demiurgica del singolo individuo. Anne-Marie Ninacs, nel suo contributo *Faith, reason and art: integrating buddhist concepts into an arts curriculum* (pp. 202-44), indaga proprio l'intersezione tra buddhismo e pratica artistica, sostenendo che i principi buddisti – quello appena descritto, ma anche la coltivazione della consapevolezza corporea e la meditazione – possano portare significativi benefici all'arte contemporanea. Ciò conduce l'autrice a interrogarsi su come queste pratiche possano essere integrate nei curriculum accademici e su come l'insegnamento buddista possa essere utilizzato nelle Università per arricchire le pratiche creative. Ninacs cerca infine di indagare il possibile equilibrio relazionale, non certamente facile e immediato, che dovrebbe istituirsi tra un insegnamento laico e incentrato sulla tecnica e una serie di pratiche che invece presuppongono un certo livello di fede.

Nel gesto artistico mente e corpo si integrano, in modo forse non dissimile da quanto accade nella meditazione, sebbene l'ordine di durata di questi ricongiungimenti sia molto diverso. Nella pratica artistica mente e corpo riconquistano la loro originaria unità, ma un'unità situata (in un certo senso, effimera) e strettamente legata all'*hic et nunc* del gesto (la pennellata, il passo di danza, il formarsi di un verso poetico); l'arte può dare così luogo temporaneamente a ciò che la meditazione si prefigge di raggiungere in modo permanente. Così come nel buddhismo non è possibile reificare il sé, allo stesso modo è impossibile separare ontologicamente corpo e mente; questi possono, però, essere concettualmente distinti, come accade nella tradizione del buddhismo Zen giapponese. In *Zen body, Zen mind: Dōgen's approach to meditation and monastic training* (pp. 46-72) Steven Heine approfondisce questa relazione, analizzando le pratiche meditative, rituali e fisiche sviluppate da Dōgen (1200-1253), fondatore della scuola Sōtō dello Zen. Nel pensiero Zen corpo e mente non sono concepiti come entità indipendenti, poiché la tradizione giapponese non ha mai adottato una concezione dualistica che separi nettamente una sostanza materiale da una sostanza spirituale; al contrario, il corpo è considerato un veicolo essenziale per raggiungere il

satori. Nonostante questa integrazione tra corpo e mente, l'autore sottolinea, anche in controtendenza rispetto ad altri studi, come Dōgen dia una certa preminenza allo stato mentale del praticante Zen. Attraverso uno studio attento del maestro giapponese, Heine sottolinea la maggiore importanza, nella via verso il risveglio, della dimensione mentale, mentre le pratiche corporee sembrano avere un ruolo secondario (non conta tanto pulirsi i piedi, spazzare, ecc. ma la consapevolezza soggettiva con cui si compiono queste azioni). Non sorprende quindi che nell'opera di Dōgen i contorni del concetto di corpo appaiano poco definiti; questo non sembra possedere una coerenza filosofica rigorosa, lasciando il primato all'esperienza mentale nella pratica spirituale.

Sempre dal Giappone proviene un ulteriore esempio di resistenza alla dicotomia tra corpo e mente, nel rifiuto di vedere la cura del corpo come un aspetto subordinato al *satori*. Questo esempio è rappresentato da Myōan Eisai (1141-1215), noto per aver introdotto il buddhismo Zen in Giappone e per il suo trattato *Kissa Yōjōki*. Nel suo contributo *The anatomical architecture of Myōan Eisai: a case study of visceral visualization and Kaji in the synthesis of Chinese medicine and Buddhism* (pp. 140-80) Stephen D. Torowicz si concentra su un aspetto meno conosciuto del lavoro del monaco giapponese che lo rende particolarmente interessante: il suo metodo di visualizzazione viscerale. In esso, Eisai fonde il buddhismo esoterico con i concetti della medicina classica cinese, allo scopo di affrontare le sofferenze dell'età del *mappō*, l'epoca del decadimento del Dharma. Attraverso il metodo di visualizzazione, con la contemplazione delle divinità legate ai diversi organi interni, Eisai coniuga in modo innovativo la dimensione medica con quella spirituale, ugualmente rivolte alla salute dell'individuo. Questo approccio attribuisce pari importanza alla sfera spirituale e all'architettura anatomica umana, percepita al contempo come fondamento e prigionia. Torowicz ne offre un'analisi approfondita, lavorando su diversi piani: filologico, esaminando i testi originali di Eisai; storico, collocando il suo lavoro nel contesto del Giappone medievale e analizzandone le influenze; filosofico, esplorando le implicazioni del metodo nel rapporto tra corpo e percorso spirituale.

Il legame tra corpo, mente e trasmissione del Dharma si stringe in un vincolo ancora più stretto nell'analisi di Kenneth W. Holloway in *The somaesthetics of discord in the Vimalakirti* (pp. 73-98). L'autore, parlando del *Vimalakirti Sutra*, mostra la comprensione del Dharma non come un processo puramente cognitivo, ma come un processo che coinvolge anche il corpo in maniera fondamentale. Il Sutra pone particolare attenzione alla necessità di fare esperienza incarnata della non-dualità che va

sentita più che conosciuta: il silenzio di Vimalakirti la esprime pertanto molto meglio che le parole su di essa. In questo contesto giocano un ruolo chiave il conflitto e il confronto, che nel Sutra non sono solo espedienti narrativi, ma permettono di superare le distinzioni tramite esperienze dirette, fungendo da catalizzatori per la crescita spirituale e per la realizzazione della non-dualità. L'apparentemente negativo consente una sana circolazione del Dharma: i loti non fioriscono in ambienti incontaminati, ma sono nutriti da sporcizia e fango. Attraverso pratiche somaestetiche, si impara a sperimentare il mondo abbattendo le distinzioni tradizionali tra sé e altro, soggetto e oggetto, puro e impuro. Il corpo non è isolabile dagli altri esseri, né limitato da confini fisici (che si rivelano essere illusori); più che rappresentare una prigione, in questo caso, il corpo fornisce una piattaforma per la coltivazione che può trasformarsi secondo necessità. In questo senso gli atti soprannaturali presenti nel Sutra, ad esempio la traslazione della coscienza di Shariputra nel corpo di una donna, non sono miracoli, ma meccanismi didattici volti a insegnare la non-dualità e a destabilizzare le concezioni convenzionali di identità e genere.

Se i corpi analizzati da Holloway dissolvono i propri confini per contaminarsi con l'alterità, lo stesso accade a quelli studiati da Christopher Jensen in *Dreaming and waking bodies: investigating the Oneiro-poetics of Medieval Chinese Buddhism* (pp. 99-139). L'autore affronta il sogno come un fenomeno profondamente incarnato, sviluppando un'analisi del rapporto tra i corpi onirici e quelli svegli nelle narrazioni della tradizione buddista cinese medievale. Jensen lavora sui testi di Daoxuan (596-667) e Daoshi (m. 683), in cui il sogno viene a configurarsi come luogo d'incontro e di nuove possibilità. Le trasformazioni subite dal corpo durante il sogno si riflettono poi sul corpo fisico della veglia, permettendo la realizzazione di ciò che altrimenti non avrebbe potuto compiersi: guarigioni, interazioni e incontri con Buddha e Bodhisattva, concepimenti improvvisi, trasmissioni di conoscenze e atteggiamenti spirituali. Jensen dimostra come nella tradizione buddista i sogni fossero estremamente significativi: non solo rappresentavano una fonte di rivelazione, ma erano anche un mezzo cruciale per la verifica religiosa.

Che cosa significhi davvero la non-dualità in un contesto inevitabilmente incarnato, e in particolare in relazione alla questione di genere, è il tema centrale del contributo di Sarah A. Mattice, intitolato *Menstruation, gender segregation, and a Kōan concerning miscarriage: on gender and embodiment in contemporary Buddhist practices* (pp. 181-201). La sua indagine si basa su interviste condotte con praticanti buddiste, sottoli-

neando così l'importanza di dar voce alle esperienze vissute dalle praticanti e utilizzando le loro stesse parole per far emergere la complessità di tali questioni. Alle praticanti viene chiesto di riflettere sul rapporto tra il loro genere e la pratica religiosa, con attenzione a questioni come la segregazione e la discriminazione di genere; emergono così sia i limiti, sia le "meraviglie" – come l'autrice stessa le definisce – dell'essere donna nella pratica religiosa. Il contributo non si esaurisce però in questa riflessione, ma apre diversi orizzonti di indagine, sollevando domande che richiedono ulteriori approfondimenti filosofici.

Sebbene una breve recensione non possa mettere in luce il ruolo della somaestetica in ciascun contributo, si può comunque dire che essa si presenti come l'interlocutore fondamentale di tutti i dialoghi che compongono il volume. Ciò diventa particolarmente esplicito nell'ultimo contributo del volume, *Reconsidering the life of power: Buddhist perspectives* di James Garrison. L'autore, riflettendo sui limiti di un suo lavoro precedente, *Reconsidering the life of power* (pp. 245-64), riconosce che, sebbene le pratiche rituali svolgano un ruolo fondamentale nel migliorare la vita dei soggetti – offrendo una parziale liberazione dalle dinamiche di potere inscritte nei corpi attraverso lo sviluppo di nuove consapevolezze – esse da sole non sono sufficienti. Non si tratta tanto di rincorrere una forma di perfezione individuale, quanto di volgersi verso la ricerca di una purezza profondamente relazionale, che si manifesta e si evolve in uno spazio sociale privo di confini definiti. In conclusione, il libro *Buddhism and the body* raccorda in maniera originale, in un volume stimolante e coerente negli intenti, diverse sfaccettature di un tema potenzialmente infinito. Il suo principale pregio risiede forse proprio nella scelta di non fornire una risposta onnicomprensiva e definitiva, ma di cercare piuttosto di porre diverse prospettive di ricerca su un orizzonte tematico comune.

Chiara Mariani

Recensione

Antonino Falduto, Tim Mehigan (eds.), *Palgrave handbook on the philosophy of Friedrich Schiller*

Cham, Palgrave Macmillan, 2023, pp. 663

The figure of Friedrich Schiller needs no introduction in the domain of German and literary studies in general. More fluctuating has been the recognition of his importance in the domain of philosophy, both in the German context, where the cumbersome presence of Kant has sometimes hindered critical confrontation with Schiller's theoretical reflections, and in the English-speaking context, where Schiller's production has long been perceived as eminently poetic and dramaturgical rather than philosophical. It is no accident that the volume presented here constitutes the first relevant attempt to offer the English-speaking reader (and others) a tool capable of providing an overview of the many facets of Schiller's philosophical thought. The renewed interest in Schiller's reflection, as the editors point out, is motivated not least by the gradual fading of the sharp divide between analytic and continental philosophy, which has opened up the possibility of a multifocal investigation of the nexus between philosophy and literature that constitutes one of the underlying themes of Schiller's thought. From a more strictly historiographical point of view, the attention paid to the philosopher Schiller follows the intense confrontation with Kantian philosophy and its legacy by numerous authors from the Anglo-American area in recent decades (Strawson, Sellars, Allison, Ameriks, and Guyer, to name a few). It is in this philosophical and historiographical context that the *Palgrave handbook on the philosophy of Friedrich Schiller* was published, bringing together contributions from thirty-two internationally renowned scholars under the supervision of Antonino Falduto and Tim Mehigan.

The purpose of this handbook, as pointed out in the preface, is to examine Schiller's philosophy in its complexity, from pedagogy to ethics, from aesthetics to philosophical anthropology, so as to offer a survey of current studies on the subject, but also to open new paths that can inspire future research. The volume opens with a section on the figure of Schiller as a man of his time, and presents three essays: the first devoted to the biographical profile, where Schiller's life is analyzed in meticulous detail, with particular regard to the rise of Schiller's interest in aesthetic questions and his relationship with the French Revolution (Jeffrey L. High); the second essay examines the broader philosophical context in which Schiller lived, with reference to the influence of Shaftesbury on the

one hand and Mendelssohn and Kant on the other (Jennifer A. McMahon); finally, the third deals with Schiller's philosophical training at the "Karlsschule" (1773-1780) (Laura Anna Macor). The reader can find in these essays an effective presentation of the environment in which Schiller matures his theoretical convictions, outlining the historical framework in which the subsequent contributions of the volume can also be framed.

The essays in Part II are devoted to each of Schiller's works individually, starting with the works of the formative period at the "Karlsschule", centered on the significant interweaving of medical and philosophical themes. Here it is already possible to detect the radically dialectical approach that seeks to reconcile soul and body, the animal and the intellectual nature of man – an approach that will play so much part in the aesthetic-anthropological writings of Schiller's maturity. The works are convincingly presented: most of the essays include an initial section devoted to the genesis of each text, followed by a detailed analysis of the contents, by chapter or paragraph, and a concluding section on the meaning and philosophical impact of that work. In this way, the interpretation is always connected as much to the overall evolution of Schiller's thought as to the varied cultural milieu that is most relevant, from the comparison with the sources to the relations with contemporaries (Kant, Hölderlin, Fichte, etc.).

The themes that are analyzed within each work in this second part are addressed from the perspective of conceptual history in the third part, where the most important philosophical subjects of Schiller's production emerge in their diachronic line. Wolfgang Riedel devotes here a comprehensive essay to philosophical anthropology, analyzing Schiller's role in that "rehabilitation of anthropology" (p. 299), characterized by medical empiricism and philosophical influxionism, which constitutes for Riedel perhaps the most emblematic aspect of the philosophy of the late 18th century, capable of bequeathing lasting seeds in later thought until the 20th century. The survey of philosophical anthropology is followed by an equally wide-ranging essay about aesthetic theory (Violetta L. Waibel). Here, too, the problem of the human, from psychology to physiology, stands in the foreground, since the aesthetic in Schiller is never exhausted in a mere theory of the arts, but is always associated with a broader theoretical context, which may take the form, as appropriate, of a critique of rationalism, as in *Über die ästhetische Erziehung des Menschen in einer Reihe von Briefen*, or of a philosophy of the life-world as in *Über die tragische Kunst* (1791) and the treatises on the sublime of the 1790s, aiming at

the aesthetic formation of man toward freedom. This makes it possible to highlight the essential connection with another major area of Schiller's reflection, the moral field, which is not the specific subject of any of his works, but runs through his entire philosophical corpus, outlining the constitution of the state and of the moral character of the individual (Noller speaks of "virtue ethics" for Schiller's position, p. 342). In this way, the moral dimension expands to a real political theory, showcasing the concrete interaction between society, state, and human behavior (cf. Daniel Stader's contribution).

The essays in the fourth part of the volume are devoted to tracing the philosophical elements within Schiller's literary production. Following the development of the dramatic works, Giovanna Pinna highlights the multiple doctrines that influenced Schiller's dramas, from the materialism of Helvétius and La Mettrie to the theory of moral sentiment, from Platner's anthropology to the Stoic theory of "fortitudo animi" (*Seelenstärke*) – doctrines that do not merely constitute a backdrop against which the dramatic scene is set, but rather contribute to the very formation of the characters and the action. Such a relationship to philosophical ideas, already evident in *Die Räubner* (1781), will lead to a renewed confrontation with Aristotle's *Poetics* in the *Wallenstein* period (1790s), when drama becomes for Schiller the most appropriate instrument for investigating human existence in its contradictions. In the poetic works, too, philosophical reflection turns out to be crucial, as shown in Matthew Feminella's essay, which dwells on the more or less explicit aesthetic claims expressed in some masterpieces such as *Die Götter Griechenlandes*, where Schiller imagines a lost age in which the gods cohabited with humans, as opposed to any caesura between immanence and transcendence, sacred and profane, which instead takes over with modernity, when the gods relinquish the earth, leaving the lyric self with unquenchable nostalgia for an irretrievable past. Just as that poem, bitterly criticized in its time for its tacit reevaluation of paganism and irreverence toward Christianity, reconceptualizes the idea of the work of art in favor of the thesis of aesthetic autonomy, the poem *Die Künstler* praises the relevance of art in the course of human history, leaving open the possibility of a reunification of art and truth.

The fifth part of the volume analyzes Schiller's relationship with Kant's thought and the Kantian tradition – a relationship that, already well present in the previous sections, finds more detailed discussion here. The contributions touch on Kant's role in the elaboration of *Ueber Anmuth und Würde* (Guyer); Karl Leonhard Reinhold's influence on Schiller's re-

ception of Kant (Bondeli); the controversy around Fichte's essay *Ueber Geist und Buchstab in der Philosophie. In einer Reihe von Briefen*, which Schiller had refused to publish in the journal *Die Horen* (Acosta); and finally, the role of Kantian work in the development of the aesthetics of morality in Schiller (Deligiorgi).

As a final point, in the last part of the volume, a number of milestones in the fortunes of Schiller's thought are presented, from his role in the rise of idealistic philosophy to his relationship with the early Romantics and Goethe, and a close comparison with authors such as Hegel and Marx. The volume concludes with an essay on the relationship with critical theory, which demonstrates Schiller's influence in the reception of the nexus between aesthetic and social thought, and even more so in the reception of utopian idealism, which stimulates philosophical reflection well into the 20th century.

As the reader can well understand from this brief overview, the paths that the contributors to this volume take to illustrate Schiller's philosophical thought are many and varied and go far beyond any possible synthesis. It is precisely in this breadth of scope that perhaps lies the main value of the work, which, far from collapsing the peculiarities of the different perspectives into a pre-established theoretical line, intends rather to diffuse the complexity of the philosopher Schiller in the prism of the most recent historiographical debates. The greatest merit of the editors is precisely to hold together this polyphonic concert of voices, thanks in part to a useful subdivision of the volume into homogeneous sections, which enable readers to have at their disposal appropriate insights into the major themes of Schiller's reflection. The volume marks a milestone for Schiller studies and an inescapable term of comparison for research to come.

Alessandro Nannini